



Monica Piffaretti
6500 Bellinzona

www.monicapiffaretti.ch

Il bambino che le chiamava per nome

Una scampanellata decisa e prolungata. Poi una voce rude:

- *Polizei! Aufmachen!*

‘La polizia?’. Erano le sei di mattina. Miro stava dormendo profondamente. Aveva lavorato fino all’alba fuori città. Una notte tranquilla. La solita ronda attorno allo stabilimento di un’industria chimica nella periferia di Zurigo. Non pagavano molto, ma riusciva a guadagnare abbastanza per finanziarsi gli studi e una stanza.

Miro

Frequentava il settimo semestre al Politecnico. Indirizzo: astrofisica. Era dura, soprattutto col tedesco. Ma finora gli esami erano sempre andati bene. Miro aveva una bella testa e una memoria di ferro. Gli bastava leggere un paio di volte una pagina di qualsiasi materia, meglio se scientifica, e se la ricordava. Quanto a logica numerica, bèh, l’aveva innata. Fin da piccino la matematica per lui non aveva segreti. La sentiva dentro, come uno sente una melodia e poi la fischiotta. Capiva al volo l’universo dei numeri, la sua armonia, i suoi misteri e si divertiva a complicare cose già complicate che mettevano al tappeto anche i più dotati. Un dono di natura. Il suo sogno: lavorare al Cern di Ginevra sulle tracce del bosone di Higgs.

Coi suoi genitori se la intendeva bene. Niente adolescenze prolungate al di là della maggior età. Lui, da solo, capiva cose che ai suoi coetanei occorreva spiegare. Dentro di sé sapeva che in silenzio i suoi avevano fatto quadrare tanti cerchi per arrivare a fine mese. Anche quando suo padre aveva perso il lavoro, perché la ditta da Mendrisio si era trasferita in Ungheria. Era stato un brutto periodo. La mamma tratteneva a stento le lacrime ogni volta che suo marito apriva una lettera e la risposta che si leggeva tra le sue rughe era sempre la stessa:

‘Siamo al completo’. A volte nemmeno gli rispondevano.

Poi il colpo di fortuna : ‘La sua candidatura ci interessa.’

Era l’ufficio postale di Chiasso. Suo padre ci aveva già lavorato. Conosceva il giro.

- Vedi, uno come te se lo ricordano. Lavoratore, onesto. Per questo ti hanno chiamato.

Così la pensava la mamma che era tornata a canticchiare. Il gigante giallo era diventato il gigante buono, Golia che aiuta Davide e altre fantasticherie.

Suo padre propendeva più per l’intervento della dea bendata. Diceva sempre che è cieca, ma che ogni tanto ci vede.

Nonostante le rassicurazioni dei suoi sulla tenuta dei bilanci familiari, Miro aveva preso la sua decisione: voleva mantenersi da solo. Aveva altri tre fratelli più piccoli. Suo padre adesso faceva il postino e sua madre lavorava al chiosco.

- Ho già un lavoretto praticamente in tasca – disse prima di ripartire per Zurigo. Una bugia per rendere più facile il distacco e il trasferimento di responsabilità.

La Eierschnotz AG

Nel giro di un paio di settimane Miro trovò un lavoro su chiamata. Un impiego serale a ore per conto di un'agenzia di sicurezza. Oltre alle ronde notturne, sorvegliava edifici, dirigeva il traffico, accompagnava clienti speciali.

Fu una di quelle sere che l'agenzia lo incaricò per la prima volta di recarsi a piantonare la Eierschnotz AG, una ditta che produceva uova su scala industriale. E, quando si dice industriale, significa proprio quello: ovaiole come robot, monitorate da un computer centrale. Obiettivo per garantirsi la provvisoria sopravvivenza: ogni mese una media di ventotto uova per cresta.

Dentro un enorme capannone le galline erano chiuse in gabbie, una accanto all'altra. A centinaia. Ma, la sera del suo primo ingaggio, Miro non vide niente di tutto ciò. In poco più di un'ora, fra S-Bahn, autobus e un tratto a piedi, raggiunse la Eierschnotz. Un postaccio. Nei dintorni della fabbrica, un edificio in lamiera dall'architettura squadrata, c'erano soltanto alcune case malandate. Solo il cartello col nome della ditta, color giallo tuorlo, spiccava sul paesaggio. Miro fece quello che doveva fare: girare intorno allo stabile, controllare ogni tanto la chiusura di porte e finestre, osservare se vi fosse qualcosa di strano e eventualmente annotare le targhe dei veicoli.

Da lì in poi lo incaricarono spesso di sorvegliare la Eierschnotz. Tanto che la ditta divenne un punto fermo sulla sua agenda. Insieme a discipline come fisica, chimica, biologia, figurava anche il suo nome.

Una sera di dicembre, verso le undici, scorse un'auto fermarsi a qualche metro dall'edificio e spegnere il motore. Annotò marca e colore della vettura. Poi si avvicinò per copiare anche il numero di targa. Il conducente lo vide e dall'uniforme capì che era una guardia notturna. Sull'istante riavviò il motore e se ne andò.

L'indomani, come di consueto, Miro inviò un rapporto scritto. La segretaria del direttore lo classò. Era routine. In posti discosti capitava spesso che qualche automobilista, magari in dolce compagnia, posteggiasse, ma poi, notata la presenza di un sorvegliante, se ne andava via in tutta fretta.

Catwoman

Settimane dopo, verso la una di notte, la medesima vettura si avvicinò a fari spenti allo stabile, seguendo una strada sterrata poco illuminata. In quel punto un lampione era rotto.

Miro, protetto dalla penombra a qualche metro, si accorse subito che l'auto era la stessa e pensò che, di proposito, qualcuno avesse rotto il lampione per sfruttare l'invisibilità offerta dal buio.

Che doveva fare? La cosa era sospetta. Decise di avvicinarsi senza farsi vedere. Dall'auto, tutta vestita di nero, scese una donna minuta.

La cosa lo meravigliò. Si aspettava una coppia clandestina, o tutt'al più un uomo. Meglio, l'avrebbe bloccata senza problemi. Miro era un armadio di quasi due metri di statura e anni di judo alle spalle. Per questo non avvisò la centrale.

Vide l'intrusa sgattaiolare verso l'entrata secondaria ed armeggiare con qualcosa che non riusciva a vedere. Fece allora uno scatto da centometrista, urlò e le fu addosso. La gettò a terra e la immobilizzò. Lei imprecò, si dimenò e cercò di fuggire. Inutile.

Nel suo *Schwytzerdütsch* da manuale scolastico Miro le disse di non agitarsi, che non voleva farle male, che avrebbe chiamato la polizia. Poi sarebbe toccato a lei spiegare cosa stesse facendo con quegli arnesi. Lui l'aveva vista, stava tentando di scassinare la porta.

Non c'era storia.

La donna imprecò di nuovo e gli tirò un paio di calci. Ma fu tutto. Poi scoppiò in lacrime. Miro si stupì. I delinquenti se li era decisamente immaginati molto diversi. Lei sembrava la copia di Catwoman, giovanissima, forse neanche ventenne, con due occhi blu cielo. Il suo sguardo impaurito, da gatta caduta in trappola, rivelava un animo dolce.

Miro, che solitamente capiva al volo le situazioni e elaborava strategie vincenti alla velocità della luce, questa volta si sentiva disorientato. Amore a prima vista forse no, ma qualcosa di molto simile sì.

- Come ti chiami? - Le chiese.

- Vreni. E tu?

‘E tu?’. Il tutto stava diventando ancora più strano. Lui chiedeva il nome ad una scassinatrice, lei lo chiedeva ad una guardia notturna. Cosa prevedeva il regolamento? Ah sì: in caso di pericolo allarmate la centrale. Non reagite. Osservate ogni cosa senza mettere a repentaglio la vostra incolumità.

Miro non stava facendo niente di tutto ciò. Forse la donna era armata e lui si stava esponendo a un rischio enorme. Ma il suo campanello d'allarme interno non suonava. O, se suonava, lui non lo stava a sentire.

Calata la tensione, asciugate le lacrime, Vreni si rialzò e si sedette su una cassa per il trasporto delle uova.

- Ti chiedi cosa ci faccio qui, vero? Vestita così poi? Mi manca solo la maschera... Che stupida! Tu sei una guardia. Fa' il tuo lavoro. Finiamola, avvisa la polizia. Non è mica colpa tua se succedono certe cose.

Miro esitava. Avrebbe dovuto farlo, era proprio così. Ma qualcosa glielo impediva. Se succedono certe cose? Che cose? Ormai le sue antenne si erano accese. Voleva capire meglio, voleva sapere cos'erano ‘certe cose’.

- Che vuoi dire? Non pensare di farmi pena. A me i ladri non piacciono.

Lei non replicò e proseguì.

– Hai mai visto cosa c'è dentro questo capannone?

Miro, sempre più stupito, confessò di no.

- Allora apri la porta. Hai le chiavi, no?

Lui sapeva che aprire significava oltrepassare un'invisibile linea rossa. No, quello non poteva farlo.

Eppure lo fece.

Aprì la porta sul retro che la ragazza aveva tentato di scassinare. Nella fabbrica le luci al neon, di un bianco violento, erano accese. Le galline dormivano, o ci provavano. Nell'aria c'era un insopportabile tanfo di escrementi. Tappeti mobili avrebbero dovuto trascinarli via, ma non erano in funzione. Solo quelli che raccoglievano le uova giravano a vuoto producendo un lamentoso cigolio. Le galline nella fascia notturna non ne deponevano. Il loro orologio biologico in qualche modo opponeva l'ultima resistenza.

- Sai cosa succede a queste galline dopodomani? Vengono gasate. Vedi, non ricevono più neppure il mangime.

Miro era pietrificato. Trattenne un conato di vomito.
Vreni proseguì.

- Pochi minuti e *pluf* cadono stecchite. E lo sai perché? Perché hanno quasi un anno e dopo un anno producono meno uova. Io abito qui vicino. Lo scorso anno ho visto quando caricavano le carcasse per portarle chissà dove. Non voglio più che succeda. Non sono un'animalista. Non sono una terrorista. E nemmeno una vegetariana. Sono solo una persona normale, ma questo non si può accettare. Non possiamo vivere così. Non possiamo trasformare gli animali in macchine. Sono esseri viventi. Come noi. Un paio di volte sono venuta con un contadino a portarne via una ventina. Si può, lasciano fare. Per loro sono solo un peso. Come se tu vieni a prendere un sacco di rifiuti. Ma, dopo due anni che l'ho fatto, la cosa mi ha ripugnato. Me le sogno persino di notte. Un incubo che si ripete: vedo montagne di galline e io sono là sotto e mi sento mancare il respiro. Urlo, ma nessuno mi sente. Mi sveglio in un bagno di sudore e non riesco più a riprendere sonno. Per caso ho anche scoperto che il funzionario che controlla l'igiene è amico, troppo amico, del direttore. Mi capisci? L'ho scritto alla polizia. Ma non è successo niente. L'incubo è continuato. Per questo sono venuta stasera.

Miro non riusciva più a spiccare una sola parola. E non perché masticasse male lo *Schwytzerdütsch*, e neppure perché Vreni lo affascinava. No, perché ciò che aveva sentito gli aveva rivoltato lo stomaco e anche qualcos'altro di molto profondo. La coscienza.

Cecchina e le altre

Miro rivide sè stesso bambino, i calzoni corti, la maglia sporca di terra nel pollaio del nonno. Rivide sè stesso chiamare una per una le pollastrelle: la Cecchina, la Spiumata, la Zoppa. E anche il gallo Pavarotti, che ogni mattina cantava alla più bella e che il nonno non aveva avuto il coraggio di uccidere anche quando gli aveva beccato un polpaccio.

Rivide anche sua cugina prendere la sua gallina preferita sottobraccio e coccolarla come fosse un *peluche*. E la gara? Già, c'era anche quella. La gara a chi per primo riusciva a prendere l'uovo appena deposto e a portarlo ancora caldo nel frigorifero. Vinceva quasi sempre sua cugina. Anche se ogni tanto la corsa finiva in frittata.

Gli prese la nostalgia, potente. Ora lo sapeva: quelli erano gli ultimissimi raggi di sole di un Mendrisiotto al tramonto, colori pastello, tetti di coppi, strade rosse, non ancora ostaggio dei bollettini stradali, né dei microgrammi di ozono.

La voce di Vreni lo riportò nella fabbrica.

- Sono venuta perché volevo liberarle. Sono intontite, forse non sanno nemmeno più muoversi, ma volevo provarci. Mi sono immaginata il prato qui davanti pieno di galline, felici di beccare qualche lombrico. Lo so che è inverno e che molte morirebbero. Ma almeno non morirebbero come si rottama un macchinario perché non rende più.

Mentre raccontava le lacrime tornavano a bagnare le guance della ragazza.

- Ti aiuto io – le disse Miro. Non il Miro agente di sicurezza. Il Miro che, fra formule matematiche e notti stellate, percepiva la grande sinfonia del cosmo.

- Cosa? Non chiami la polizia? Sei certo che non lo vuoi fare?

Era certo, ma ci voleva troppo a spiegarle chi erano la Cecchina, Pavarotti e le altre. Miro e Vreni spalancarono tutto quello che si poteva spalancare. Porte, finestre, finestrini. Poi aprirono le gabbie. Molte galline restavano impalate. Non sapevano che farsene della libertà. Altre invece iniziarono a zampettare e uscirono. Miro e Vreni batterono le mani, urlarono e per finire le fecero evadere tutte.

La luce della luna argentava le loro piume. Era uno spettacolo magico. Parevano tante lucciole.

Il tepore di un uovo

Giornali, radio e tivù parlarono in lungo e in largo dell'accaduto. La polizia aprì un'inchiesta e non ci mise molto a risalire a Vreni. La sua targa era stata registrata proprio da Miro. Lui e Vreni inoltre erano stati ripresi da una telecamera. La polizia arrestò entrambi.

Poi venne il giorno del processo. Due giovani paladini di mille e più galline, a un'ora o poco più dalla Bahnhofstrasse, un caso ghiotto per i media. Il loro legale era pessimista: le attenuanti non sarebbero state concesse.

Ma, quando Miro prese la parola, nell'aula penale non volò più una mosca. La classe non è acqua e nemmeno il carisma.

- Da bambino io le galline le chiamavo per nome – esordì. – Erano mie amiche. Ingorde, litigiose, ma anche tenere. Orgogliose di deporre il loro uovo che io tenevo in mano ancora caldo. E' lì, signori, che ho imparato una cosa fondamentale: non siamo i padroni dell'universo. Ne siamo parte. Sorella acqua, fratello sole... L'ha detto qualcuno prima di

me. Quello che io ho visto alla Eierschnotz è infame. Galline ingabbiate, sporche, allucinate, pronte per essere rottamate. Sì, rottamate! Non abbiamo il diritto di farlo. E' predazione del creato. E' spregio della vita, della sua dignità. Dignità alla quale anche un animale che produce uova e che finisce in pentola ha diritto. Pure le galline di mio nonno per finire facevano il brodo di una buona zuppa, *la süpa*. Lo aiutavo io a spiumarle. Ricordo l'odore delle penne bruciacchiate. Le tagliavamo a pezzi e lui mi spiegava come erano fatte. Non scartava nulla. Ma per noi erano esseri viventi, non apparecchi con zampe e becco a cui a un certo punto scade la garanzia. Io ci parlavo, le accarezzavo, le rispettavo. Perché abbiamo oltrepassato questi limiti?

L'arringa di Miro fece il giro del paese. Blog, Twitter, Facebook e quant'altro si infiammarono.

La corte si riunì.

Quando il giudice tornò in aula, invitò i due imputati ad alzarsi e li guardò con piglio severo. Poi pronunciò la formula di rito e concluse:

- ... assolti.

Vreni strinse più forte la mano di Miro.

La ditta ricorse. Invano. Anche perché nessuno le comprò più un solo uovo. La Eierschnotz fallì e il suo direttore e il compiacente funzionario si trovarono alla sbarra.

* * *

'Racconta qualche contadino della zona – ha scritto una rivista locale mesi dopo il processo - che nelle notti di luna il prato di fronte alla Eierschnotz si riempie di lucciole. Ma forse anche questa è solo una delle tante leggende metropolitane.'

2014
Concorso Associazione scrittori della svizzera italiana: *'Là dove sorridono le muse'*
Edizioni Uliv,